

La proposta degli antropologi: eliminare la parola dal testo della Costituzione perché alimenta ancora suggestioni pericolose

Razza

Un'invenzione nefasta senza valore scientifico

«Aboliamo il termine»

di ADRIANO FAVOLE e STEFANO ALLOVIO

Il concetto di «razza» non ha più alcun valore scientifico per lo studio dell'essere umano: né per l'antropologia fisica o biologica né per l'antropologia culturale. Non solo le differenze fisiche più o meno evidenti (colore della pelle, statura, forma cranica) non hanno relazione con le capacità cognitive, i comportamenti sociali e le qualità morali — e questo è assodato da molto tempo; ma gran parte delle differenze genetiche interindividuali si osservano già all'interno delle singole popolazioni. Il progresso delle scienze biologiche ha di fatto spazzato via i ripetuti ordini tassonomici, basati sulla variabilità morfologica dell'umanità, che dalla fine del Seicento avevano contribuito a fornire autorevolezza scientifica al termine «razza» quale sostituto del termine «varietà» adottato dallo scienziato Linneo (Gianfranco Biondi, Olga Rickards, *L'errore della razza*, Carocci, 2011).

Da decenni, antropologi e genetisti non smettono di ricordarci che gli esseri umani condividono il 99,9% del patrimonio genetico e che il restante 0,1% non rimanda necessariamente a distinzioni discrete e misurabili fra popolazioni; coloro che studiano il patrimonio genetico

degli esseri umani indagano la variazione statistica di singoli gruppi di geni, una prospettiva in cui la nozione «classificatoria» di razza non ha più diritto di cittadinanza.

Allo stesso modo, le differenze e le somiglianze tra le società umane che sono al centro degli interessi degli antropologi culturali, sono, per l'appunto, di ordine culturale, legate cioè a conoscenze e pratiche «acquisite dall'uomo in quanto membro di una società», per evocare la celebre definizione di «cultura» che Edward Tylor (un quacchero inglese che per primo insegnò l'antropologia sociale a Oxford) diede già nel 1871 con il libro *Primitive Culture*. Se la razza è stata l'indubbia protagonista delle grandi tragedie del XX secolo, la scoperta di quanto sia importante la cultura nella fabbricazione dell'essere umano (dalla definizione del genere alla strutturazione delle emozioni) è una delle maggiori rivoluzioni scientifiche dello stesso secolo breve. A questa rivoluzione hanno contribuito in modo decisivo gli antropologi culturali — da Franz Boas a Claude Lévi-Strauss — che favorirono non poco la revisione radicale del paradigma razzologico (F. Boas, *L'uomo primitivo*, Laterza, 1972; C.



Lévi-Strauss, *Razza e storia. Razza e cultura*, Einaudi, 2002).

È perlomeno curioso notare che il termine «razza» viene utilizzato in ambito zoologico solo in riferimento ad animali addomesticati (cani, mucche da latte o da carne ecc.), che sono il frutto di selezioni genetiche operate dall'uomo: per gli animali non addomesticati si parla invece di sottospecie. Concetto inventato e oggi irrilevante nello studio dell'uomo, «razza» indica così nel campo animale solo i frutti ibridi di fabbricazioni artificiali.



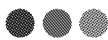
Scomparsa (o quasi) dalla scienza, la nozione di razza è purtroppo ben presente nell'immaginario collettivo e spesso nella retorica politica, dove serve tuttora da strumento di stigmatizzazione della diversità culturale. Gli effetti distruttivi dello tsunami otto e novecentesco della razza non hanno finito di far sentire i loro nefasti effetti. È per questo che un gruppo di antropologi fisici e culturali, stimolati dalla proposta di abolizione del termine «razza» dalla Costituzione italiana avanzata da Gianfranco Biondi e Olga Rickards attraverso una lettera aperta alle più alte cariche dello Stato (www.scienzainrete.it), si sono recentemente confrontati e hanno convenuto sulla necessità di eliminare tale termine dalla Carta fondamentale e dai documenti amministrativi. Come è noto l'articolo 3 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Con tutta evidenza, i costituenti citarono la razza per ragioni antidiscriminatorie, in un'epoca in cui essa, tuttavia, aveva ancora una certa vitalità scientifica. Se oggi questa è venuta meno, non sarà il caso di seguire l'esempio della Francia, la cui Assemblea nazionale ha approvato nel 2014 la proposta di eliminazione del termine dalla Costituzione e da ogni documento pubblico?

L'operazione, a parere di chi scrive assai improbabile nel clima politico attuale, sarebbe simbolicamente molto forte come presa di posizione contro ogni forma di razzismo, xenofobia e discriminazione. Essa presenta alcuni rischi e molti vantaggi. Tra le critiche che si potrebbero portare vi è quella di chi teme un semplice maquillage: abolire il termine «razza» non significa certo abolire il razzismo. La discriminazione verso piccoli o grandi gruppi di individui ha preceduto storicamente l'invenzione scientifica della razza e persiste nell'epoca post razziale: termini come «etnia», «religione» e persino «cultura» sono a volte usati strumentalmente a fini discriminatori. Si può negare l'esistenza delle razze e attribuire com-

portamenti criminali all'appartenenza culturale o alla fede religiosa (come è comune di questi tempi), consapevoli del fatto — più volte rimarcato nei suoi scritti da Anna Maria Rivera (*Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, 2009) — che qualunque gruppo umano può essere «razzializzato» per mezzo di uno stigma che si costruisce in termini sociali, culturali e simbolici. L'antisemitismo è un caso paradigmatico.

Da un punto di vista strettamente giuridico si potrebbe obiettare che i principi affermati dalla Costituzione sono anche oggi pienamente condivisibili e che, se si tocca il termine «razza», occorrerebbe allora riflettere anche sull'uso di «sesso» (a cui molti preferirebbero «genere»), sulle discriminazioni che avvengono in base all'orientamento sessuale e così via. La Costituzione esprime valori comuni persistenti, ma è ovviamente un prodotto storico: eliminare la «razza» vorrebbe aprire un dibattito ben più ampio.

I motivi a favore dell'abolizione costituzionale del termine «razza» sarebbero



**Popoli e cromosomi
Gli uomini condividono il
99,9% del patrimonio
genetico e il resto non
rimanda a distinzioni
misurabili fra popolazioni**

tuttavia molteplici e giustificano pienamente l'ambiziosa proposta degli antropologi. Basterebbe ancora una volta ricordare che, dal punto di vista genetico, la razza è un'invenzione (Guido Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, 2006), un'invenzione terribilmente pericolosa che sedimenta un potenziale discriminatorio e violento così forte (per la storia che il termine ha avuto in Occidente e altrove) da poter essere facilmente riattualizzato. L'ondata retorica di razzismo biologico che, poco più di un anno fa, si scatenò in Italia e in Francia contro le ministre Kyenge e Taubira ne è una dimostrazione eloquente. Inoltre, la forza simbolica dell'operazione potrebbe dare sostegno a un'azione culturale e formativa sui reali motivi delle differenze e somiglianze tra società e culture. È infatti veramente sorprendente l'assenza di insegnamenti di ambito interculturale nei corsi curricolari della scuola italiana, dal momento che, attorno a questi temi, ruotano alcune delle maggiori questioni del mondo contemporaneo. Se il pregiudizio è un virus che può innestarsi su molteplici vettori (anche di tipo culturale), è indubbio che la razza è uno dei più potenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello

Il 23 gennaio gli antropologi biologici dell'Istituto italiano di antropologia (Isita) e gli antropologi culturali dell'Associazione nazionale universitaria antropologi culturali (Anuac) hanno chiesto l'abolizione del termine «razza» dalla Costituzione, in una giornata di studi tenuta presso l'Università La Sapienza di Roma. Tra i relatori dell'incontro: Giovanni Destro Bisol, Pier Giorgio Solinas e Anna Maria Rivera. Il deputato del Pd Michele Anzaldi ha chiesto al governo di recepire la proposta, cui hanno aderito il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche Renzo Gattegna e il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni

